



«La Cecenia dei bambini», pubblicato per i tipi dell'Einaudi (Euro 14,50) a cura di Francesca Gori, studiosa di storia sovietica e del dissenso nei Paesi dell'Europa centro orientale



Una donna cecena con in braccio il suo bambino cammina sullo sfondo del fumo che si alza dalla capitale della Cecenia, Grozny. Foto Ansa

Malika, 15 anni: nella mia famiglia ogni generazione ha avuto la sua guerra

La lunga tragedia della Cecenia raccontata nei temi scolastici di bambini e adolescenti che hanno convissuto con violenze e morte

di Malika Magomadova / Segue dalla prima

A Gema toccò la parte della storia del mio popolo legata allo sceicco Mansur. Suo figlio, Ola, visse nel periodo della guerra caucasica e fu ucciso nel 1860. Il figlio di Ola, Gazimachma, assistette alle azioni delle unità punitive nel 1877-78. Il mio bisnonno, figlio di Gazimachma - Magomed Gazimachmaev - gustò in pieno le delizie della guerra. Si arruolò come volontario nel Reggimento ceceno della divisione Tuzemnaia, detta in Russia «Selvaggia», e si scontrò con l'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale. Secondo i racconti del nonno Ali Magomadov, il bisnonno aveva molte onorificenze per il coraggio e l'eroismo dimostrati. Magomed prese parte alla disfatta della Divisione di Ferro tedesca da parte dei reggimenti dei vainachi. L'archivio della mia famiglia conserva un telegramma del Comandante supremo dell'esercito russo, lo zar Nicola II, inviato il 25 agosto 1916 al general-governatore Flejmer della regione del Terek. In questo telegramma si legge: «Come una valanga di montagna, il reggimento ceceno si abbatté sulla Divisione di Ferro tedesco. Fu appoggiato immediatamente da un reparto inguscio.

«Vivevamo una vita tranquilla quando ci capitò la disgrazia della guerra. Così divenni una rifugiata»

Nella storia della Patria russa e del nostro reggimento Preobraženskij, non c'era mai stato un attacco di cavalleria contro un reparto nemico di artiglieria pesante - 4500 morti, 3500 presi prigionieri, 2500 feriti. Nell'arco di neanche un'ora e mezzo cessò l'esistenza della Divisione di Ferro, temuta dai migliori reparti dei nostri alleati e anche dell'esercito russo. Trasmettete a nome mio, a nome della corte dello zar e dell'esercito russo, un fraterno caloroso saluto alle madri, ai padri, alle sorelle e ai fratelli, così come alle spose di queste aquile coraggiose del Caucaso che con la loro azione immortale iniziarono la fine delle orde germaniche. La Russia non dimenticherà mai questa impresa. Gloria e onore a loro. Con un saluto fraterno Nicola II».

Forse lo zar Nicola II non avrebbe dimenticato le imprese eroiche del mio bisnonno Magomed, da cui deriva il mio cognome, Magomadova. Ma in Russia scoppiò la rivoluzione e subito dopo la guerra civile. I militari del Reggimento ceceno, non vo-

lendo partecipare all'uccisione degli operai russi, tornarono in Cecenia, a casa. Tuttavia l'incendio della rivoluzione divampava anche qui. Il mio bisnonno credette alle promesse dei bolscevichi e prese parte alla lotta contro i controrivoluzionari, insieme ad Aslanbek Šeripov, Nikolaj Gikalo e ai loro compagni di battaglia. Ma anche la fine della guerra civile non portò la pace. Erano attive le bande di sciacalli e saccheggiatori con le quali anche Magomed Gazimachmaev dovette scontrarsi. Dai racconti di mio padre e di mio nonno seppi che Magomed fu uno dei primi ceceni proposti per l'ordine della Bandiera rossa militare. Lavorò in seguito come direttore di una casa di riposo e con altre cariche. Ma alla fine degli anni Trenta arrivò la disgrazia. Fu arrestato, proclamato «nemico del popolo» e sparì senza lasciare traccia. Solo nel 1961 una Commissione del Soviet supremo dell'Urss verificò il

suo caso, lo riabilitò pienamente e dichiarò che Gazimachmaev Magomed era deceduto nel marzo del 1941 in un lager dell'isola Novaja Zemlja. E il nonno? Lui non era soggetto alla leva, perciò quando cominciò la Grande guerra patriottica, lui - insegnante - non fu richiamato nell'esercito. Tuttavia dopo alcuni suoi ricorsi alla fine venne chiamato nell'autunno del 1943. Lì, con gli altri compagni, seguì l'addestramento e attese l'invio al fronte. Ma nei primi giorni del febbraio 1944 fecero schiere i loro reparti e annunciarono che l'esercito aveva bisogno di grano e altri viveri, perciò bisognava mettersi urgentemente a seminare i campi. Per questo motivo tutti i ceceni, inguscii, balkari, karacaevi venivano mandati a casa e sarebbero tornati nell'esercito dopo aver fatto i lavori di semina. Questo era l'inizio della deportazione. Il 23 febbraio 1944 la famiglia dei Magomadov, così come

tutti i ceceni, fu deportata in Kazakistan. Difficile descrivere cosa successe alla gente durante il viaggio e nei primi anni dopo l'arrivo. Tanto è stato detto su questo. Nel 1957 la famiglia dei miei genitori tornò in Cecenia. I miei genitori lavoravano a scuola, le mie sorelle studiavano all'università e all'istituto di pedagogia, i miei fratelli frequentavano la scuola. Nel 1994 io frequentavo la prima. E allora ci colpì una terribile disgrazia: cominciò la guerra. In televisione facevano vedere le immagini delle distruzioni, la morte della gente. Ed ecco che la guerra arrivò nella nostra regione. Io, insieme ai miei fratelli -

«Il mio nipotino Vacha aveva tanta paura delle incursioni da divenire invalido per una malattia al cuore»

uno della settima classe e l'altro della quarta - a nostra madre e alla nonna anziana evacuata da Grozny, diventai una rifugiata. Partimmo per il villaggio di Chidi-Chutor nella provincia di NoZaj-Jurt, pensando ingenuamente che, visto che lì non c'erano truppe di Dudaev, non avremmo sparato. Ma ci sbagliavamo. Già il secondo giorno dopo il nostro arrivo cominciarono i bombardamenti e i mitragliamenti. Sulla strada per il villaggio una colonna di profughi fu bombardata e decine di persone innottanti furono uccise o ferite. Dopo qualche giorno il nostro papà riuscì a raggiungerci e ci portò indietro al villaggio di Geldagan. Lì passammo tutto il periodo della prima guerra cecena, nascondendoci nelle cantine durante le sparatorie e le incursioni aeree. È un bene che almeno il nonno non abbia dovuto vedere tutto questo orrore. Morì nel 1990. Questa guerra finì e tirammo un sospiro di sollievo. Ma già nel 1999 iniziò nuovamente la guerra. Di nuovo l'anziana nonna,

con mio fratello Achmed studente universitario, fuggì da Grozny da noi a Geldagan. Trovandoci al limite del villaggio passammo mesi in cantina, dove venne messa una stufa di ferro. Papà rischiò di morire quando andò a Grozny per prendere almeno i vestiti della nonna. La sua casa era stata semidistrutta da una bomba, mancavano il tetto, le finestre e le porte. Solo in parte riuscirono poi a ricostruire la casa per poterci dormire dentro. Lo facemmo dietro le richieste e i lamenti continui della nonna ottantenne, che chiedeva di darle la possibilità di dormire ogni tanto nella casa dove aveva vissuto per decine di anni. Povera nonna! Aveva lavorato per 40 anni, non aveva accumulato nessuna ricchezza, la casa era l'unico suo avere. Che colpa aveva? Tutta la via aveva lavorato assieme ai russi e ai tartari. Né lei né nessun altro membro della nostra famiglia nutriva avversione verso la gente di altre nazionalità. Mio nipote Vacha temeva tal-

mente le incursioni dell'aviazione che mia sorella dovette portarlo via, a Tjumen'. Lì vagabondò per due anni, dopodiché fu costretto a tornare a casa. Ma Vacha, di cinque anni, al rumore degli spari corre a casa e si nasconde dietro la schiena del nonno - mio padre. E divenne invalido a causa di una malattia di cuore. Che colpa aveva?!!

A mio padre morirono in quel periodo lo zio, i cugini, le cugine e una cognata. Le case di cinque dei suoi zii e di due cugini furono completamente distrutte. E nessuno di loro era un combattente, tutti si guadagnavano da vivere con il proprio lavoro. E la stessa situazione si può vedere in numerose famiglie cecene e russe che vivono nella nostra Repubblica. Tutta la loro colpa sta nell'essere abitanti della Repubblica Cecena.

Non voglio raccontare tutte le avventure della famiglia legate alle verifiche e alle operazioni di pulizia, perché spero che tutto questo sia finito. Altrimenti a che cosa servono sia il referendum che le elezioni presidenziali? Spero che prima o poi tutti questi criminali che hanno portato alla distruzione di migliaia di persone senza nessuna colpa saranno puniti. Parlando del destino della mia famiglia, capisco che si tratta di una parte del destino della mia nazione. I miei genitori fanno il possibi-

«Spero che tutti i criminali che hanno distrutto migliaia di persone innocenti siano puniti»

Torture e sparizioni, la lotta di Putin contro i ribelli

La giornalista Anna Politkovskaia ha pagato con la vita la denuncia dei soprusi in Cecenia

di Gabriel Bertinotto

UN MESE FA a Rostov sul Don è accaduto l'inimmaginabile. Quattro soldati russi sono stati condannati da un tribunale militare per avere assassinato alcuni civili ceceni. Un massacro efferato, compiuto al solo scopo di eliminare dei testimoni «scomodi».

L'episodio esaminato dalla corte marziale risale al gennaio 2002. A Dai, un villaggio della regione dello Shatoi, in Cecenia, alcune truppe speciali russe aprirono il fuoco su un pullmino sospetto, uccidendo l'autista e uno dei passeggeri. A bordo erano altre quat-

tro persone, che rimasero illese. Ma i soldati ricevettero l'ordine di sopprimerle, affinché di quella tragica storia non rimanesse traccia alcuna. Sotto i loro colpi finirono così, tra gli altri, il presidente di una scuola ed una donna incinta. In qualche modo però la verità a poco a poco venne a galla e quattro responsabili della strage finirono sotto processo. Assolti una prima volta, nuovamente giudicati innocenti da una seconda giuria, sono finalmente incappati nel castigo che meritavano e condannati a pene varianti da 9 a 14 anni.

Solo uno di loro è in carcere, gli altri sono latitanti, ma una volta tanto i crimini commessi dalle forze russe nella repressione del

movimento separatista in Cecenia non sono rimasti impuniti. Purtroppo è una delle poche eccezioni. Vladimir Putin si infuria quando gli viene rinfacciata la violenza indiscriminata con cui nella Repubblica caucasica vengono colpiti ribelli, oppositori, semplici cittadini. Ma le denunce delle organizzazioni che lottano per la tutela dei diritti umani non lasciano dubbi. Nell'ultimo

Un caso raro un mese fa la condanna di alcuni soldati russi per avere ucciso dei civili

rapporto annuale Amnesty International scrive che «esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e rapimenti, detenzioni arbitrarie e torture, anche in centri di detenzione non ufficiali, hanno caratterizzato le operazioni anti-terrorismo del governo russo nella regione del Caucaso del Nord, in particolare in Cecenia e in Inguscezia. Coloro che hanno cercato giustizia davanti ai tribunali russi o presso la Corte europea dei diritti umani hanno dovuto fronteggiare intimidazioni da parte delle autorità». Amnesty sostiene inoltre che si calcola «intorno a 180mila il numero di sfollati all'interno della Cecenia». Tra coloro che hanno pagato a caro prezzo la pubblica denuncia degli arbitri è dei delitti compiuti dalle autorità russe in Cecenia è la giur-

nalista Anna Politkovskaia, assassinata lo scorso ottobre a Mosca. A Grozny fervono i lavori di ricostruzione. Sino a un paio d'anni fa la capitale della Cecenia era una città fantasma, un ammasso di rovine. Ramzan Kadyrov, giovanissimo premier prima e da qualche mese presidente del governo filo-russo, punta sulla ripresa edilizia ed economica per attirare dalla sua parte le nuove generazioni di ceceni, altrimenti sensibili alle sirene della guerriglia indipendentista. Ma sulle montagne gli scontri fra i suoi uomini ed i ribelli continuano senza tregua. Questi ultimi sono comandati da Doku Umarov, che poco più di un anno fa ha preso il posto di Abdul-Khalim Saydullayev, ucciso in un'operazione di polizia.

le perché i loro cinque figli possano ricevere un'istruzione. Secondo mio padre alla nazione serve prima di tutto innalzare il livello d'istruzione, per non essere condizionati dagli altri, e io concordo con lui. Due miei fratelli, e la mia sorella maggiore finirono la scuola con il massimo dei voti. Mia sorella maggiore, finito l'Istituto tecnico, lavora in ospedale. Frequentava l'università ma lasciò gli studi a causa della guerra. La mia seconda sorella ha terminato l'Istituto pedagogico e lavora a scuola. I miei fratelli studiano all'Università statale cecena e all'Istituto petrolifero. Io devo ancora finire la scuola, poi cercherò di laurearmi per essere più utile. Anche mio padre terminò la nostra università con la lode, divenne insegnante emerito della Repubblica cecena. E devo un profondo inchino a mia madre, che non poté continuare gli studi a causa nostra, a causa dei suoi figli. Possano essere felici tutte le madri e i padri e i loro figli e non vedere mai più quello che a me e alla mia famiglia toccò vivere e vedere!